

Nuove strategie per la conservazione delle foreste tropicali

DI RHETT BUTLER E WILLIAM F. LAURANCE

Nell'intervallo di appena uno o due decenni il carattere della distruzione delle foreste tropicali è cambiato. Invece di essere determinata dall'azione di coltivatori rurali, la deforestazione tropicale è ora sostanzialmente guidata da grandi industrie e dalla globalizzazione economica, con operazioni di abbattimento per legname, estrazione di petrolio e gas, coltivazioni intensive su larga scala e piantagioni di alberi esotici come cause più frequenti di perdita di foreste. Se da un lato tali cambiamenti rappresentano una sfida piuttosto seria, dall'altro lato offrono nuove opportunità per la preservazione delle foreste. Facendo leva sugli interessi strategici delle grandi corporation e organizzando campagne di pressione pubbliche, le istanze ambientaliste potrebbero infatti avere un'influenza maggiore che in passato sul destino delle foreste tropicali.

La deforestazione tropicale dagli anni Sessanta a oggi

Le foreste tropicali sono l'ecosistema terrestre più ricco dal punto di vista biologico e giocano un ruolo vitale nell'equilibrio idrogeologico regionale, lo stoccaggio del carbonio e il clima globale. Eppure la distruzione delle foreste tropicali continua di buon passo, con qualcosa come 10 milioni di ettari abbattuti o rasi al suolo ogni anno. Anche se tale ritmo non è cambiato in modo consistente nei decenni recenti, i principali responsabili della deforestazione stanno cambiando: da una deforestazione principalmente dovuta a ragioni di sussistenza come quella degli anni Sessanta-Ottanta, a una deforestazione determinata da interessi industriali in tempi recenti. Sosteniamo che tale tendenza ha implicazioni chiave per la conservazione delle foreste.

Tra gli anni Sessanta e Ottanta la deforestazione tropicale era largamente promossa da politiche dei governi per lo sviluppo rurale, con sussidi per l'agricoltura, sgravi fiscali e costruzione di strade, in concerto con una rapida crescita della popolazione in molti paesi in via di sviluppo. Tali iniziative, particolarmente evidenti in paesi come il Brasile e l'Indonesia, determinarono un drammatico flusso di coloni

nelle aree di frontiera e causarono frequentemente una rapida distruzione delle foreste. La nozione che coltivatori su piccola scala e agricoltori itineranti fossero responsabili per la maggior parte della perdita delle foreste portò a tentativi di tutela, come Integrated Conservation and Development Projects (ICDPS), che cercavano di collegare la conservazione della natura con uno sviluppo rurale sostenibile. Oggi molti concordano sul fatto che i progetti di sviluppo e conservazione integrata sono per lo più falliti a causa della debolezza del loro impianto e della loro implementazione e perché le popolazioni locali hanno spesso usato i fondi a disposizione per rafforzare i loro introiti piuttosto che per rimpiazzare i benefici derivanti dallo sfruttamento incontrollato della natura.

Più recentemente l'impatto diretto delle popolazioni rurali sulle foreste tropicali sembra essersi stabilizzato ed essere persino in calo in alcune aree. Anche se molti paesi tropicali hanno ancora tassi di crescita della popolazione piuttosto alti, i trend di forte urbanizzazione nei paesi in via di sviluppo (eccetto l'Africa subsahariana) implicano una crescita più lenta delle popolazioni rurali e in alcune nazioni addirittura una diminuzione. Anche la popolarità dei programmi di insediamento rurale su larga scala sta scemando in molti paesi. Se tale tendenza prosegue, la pressione sulle foreste potrebbe essere alleviata.

Allo stesso tempo i mercati finanziari globalizzati e un boom dei consumi su scala mondiale stanno creando un ambiente favorevole per il settore privato. Di conse-



© Marco Paolini, *Green*

guenza le cause principali della distruzione delle foreste tropicali sono sempre più l'abbattimento di alberi per la produzione industriale, lo sfruttamento delle miniere, delle risorse petrolifere e dei giacimenti di gas insieme all'agricoltura intensiva. Nell'Amazzonia brasiliana, ad esempio, c'è stata un'esplosione di pascoli per l'allevamento su larga scala, con un numero di capi di bestiame più che triplicato rispetto al 1990, nello stesso tempo in cui l'industria della raccolta e lavorazione della soia è cresciuta drammaticamente. La crescente domanda per oli di semi ed edibili, guidata dalla sete globale di biocombustibili e dai crescenti standard di vita nei paesi in via di sviluppo, sta alimentando tale tendenza.

Se l'aumento della deforestazione su scala industriale suscita allarme, siamo tuttavia convinti che segnali anche una serie di opportunità emergenti per la protezione delle foreste e per la loro gestione. Piuttosto che cercare di influenzare centinaia di milioni di coloni delle foreste tropicali (una sfida quantomeno scoraggiante) i fautori della protezione delle foreste possono focalizzare la loro attenzione su un numero minore di corporation che sfruttano le risorse naturali. Molte di tali corporation sono o multinazionali o compagnie locali in cerca di un accesso ai mercati internazionali, il che le costringe a mostrare una certa sensibilità alle crescenti preoccupazioni ambientali dei consumatori globali e degli azionisti. In caso di errori, tali corporation possono diventare vulnerabili ad attacchi alla loro immagine pubblica.

Il confronto con le grandi imprese

Oggi sono poche le imprese che possono permettersi di ignorare le questioni ambientali. I gruppi ambientalisti stanno imparando ad attaccare chi trasgredisce, mobilitando sostegno pubblico attraverso boicottaggi e campagne di sensibilizzazione. Ad esempio, a seguito di una intensa crociata pubblica, Greenpeace ha fatto pressione su una delle principali aziende di trasformazione della soia in Amazzonia perché introducesse un meccanismo di tracciabilità al fine di assicurare la provenienza della loro materia prima solo da produttori eco-compatibili. Precedenti boicottaggi da parte di Rainforest Action Network (RAN) hanno spinto molte tra le principali catene di vendita statunitensi (ivi incluse Home Depot e Lowe's) a modificare le politiche di acquisto in favore di legnami più eco-sostenibili.

Una campagna di Greenpeace di alto profilo ha portato Golden Agri Resources, allora il principale produttore di olio di palma, ad adottare severe politiche forestali che proibivano la conversione di foreste in piantagioni e richiedevano un consenso libero da parte delle comunità locali, previa adeguata informazione, per nuovi progetti in aree potenzialmente conflittuali. Allo stesso tempo un'indagine innescata dal programma Forest Peoples ha indotto la International Finance Corporation della Banca Mondiale a implementare nuovi criteri di salvaguardia per la concessione di crediti al settore dell'olio di palma.

Tendenze recenti stanno rendendo più semplice ai gruppi ambientalisti l'influenza sulle industrie che sfruttano le risorse naturali. A causa delle economie di scala, le multinazionali spesso trovano più efficiente concentrare le loro attività in pochi paesi, riducendo così il numero di aree geografiche che i gruppi ambientalisti devono monitorare in modo attivo. Inoltre numerose industrie, spinte dal timore di pubblicità negativa, stanno creando coalizioni che sostengono di promuovere la sostenibilità ambientale tra i loro membri. Esempi di tali gruppi industriali includono Alianza da Terra per gli allevatori dell'Amazzonia, Roundtable on Sustainable Palm Oil nell'Asia sudorientale e Forest Stewardship Council per l'industria del legname mondiale. Invece di doversi rivolgere a centinaia di imprese diverse, i gruppi ambientalisti possono avere un grosso impatto semplicemente colpendo pochi gruppi di pressione industriali.

Le imprese sono influenzate non solo dal bastone, ma anche dalla carota. Le aziende che scelgono di investire in sostenibilità godono di preferenze crescenti da parte dei consumatori e possono stabilire prezzi premianti per i loro prodotti. Secondo alcune fonti industriali, ad esempio, il legname "verde" (prodotto in una maniera ambientalmente sostenibile) ha avuto vendite pari a 7,4 milioni di dollari negli Stati Uniti nel 2005, ma è arrivato fino a 38 milioni nel 2010. Tale ritorno potrebbe funzionare da leva più con le multinazionali, preoccupate di soddisfare i loro consumatori e i loro azionisti, che con le imprese locali che operano solo nei paesi in via di sviluppo.

Nuove sfide

Il crescente impatto della deforestazione industriale ha anche un serio rovescio della medaglia. Se nel passato la manutenzione e la cura del patrimonio forestale erano assicurati dal paziente lavoro dei piccoli coltivatori, ora i bulldozer possono devastare in poco tempo intere aree, contribuendo ad accelerare la distruzione. In più le attività industriali come l'abbattimento di alberi per legname, le attività minerarie, lo sfruttamento delle riserve di petrolio e gas promuovono la deforestazione non solo in maniera diretta, ma anche indirettamente, creando un potente impeto economico alla costruzione di vie di trasporto all'interno delle foreste. Una volta costruite, tali strade possono scatenare un'invasione incontrollata da parte di coloni, cacciatori e speculatori terrieri.

Un altro grosso problema è che purtroppo non tutti i mercati rispondono alle priorità ambientali. In molti paesi in via di sviluppo le preoccupazioni ambientali sono travolte dalla domanda fiorente da parte dei ceti medi emergenti. Ad esempio i consumatori asiatici hanno finora mostrato scarso interesse ai legnami con certificazione ambientale, a differenza dei consumatori statunitensi e ancor di più europei. Inoltre, visto che i prezzi per le materie prime stanno andando alle stelle, potrebbe emergere una lotta furibonda per l'accaparramento delle risorse naturali, che rende-

rebbe la sostenibilità ambientale un mero retropensiero per venire incontro ai bisogni crescenti.

Infine, bisogna ammettere che neanche numeri significativi di consumatori eco-consapevoli possono garantire un adeguato comportamento imprenditoriale. Molte imprese sono state infatti accusate di *greenwashing*, ovvero di produrre beni solo apparentemente “verdi” che nella realtà producono ben pochi benefici effettivi all’ambiente. Nel caso dell’industria del legno tropicale, ad esempio, alcuni gruppi di dubbia attendibilità, sponsorizzati dalle industrie, hanno tentato di competere con i legittimi enti di certificazione ambientale come Forest Stewardship Council. Tracciare i prodotti dalla foresta al consumatore finale, attraverso una lunga catena di intermediari, fabbricanti e venditori, può risultare tremendamente difficile. Tali complicazioni possono finire per favorire i truffatori e diminuire i benefici per quelle imprese che cercano davvero di indirizzarsi verso la sostenibilità.

Il futuro

A dispetto di tali complicazioni, gli ambientalisti devono imparare ad agire con forza e in modo efficace nei confronti delle imprese responsabili della distruzione delle foreste tropicali. Tali imprese aumenteranno sicuramente in futuro visto che l’attività industriale globale è destinata a espandersi del 300-600% entro il 2050, in particolare nei paesi in via di sviluppo. Da parte loro un numero crescente di imprese si stanno rendendo conto che la sostenibilità ambientale è semplicemente un buon affare. Alla luce di tale tendenza, è evidente la necessità di un dialogo e di un dibattito tra interessi industriali, scientifici e ambientali, in particolare nelle zone tropicali.

Oltre che dall’influenza dei gruppi ambientalisti, l’impatto dell’industria sull’ambiente sarà mediato in maniera significativa dalle politiche dei governi e dagli accordi internazionali, come la Convenzione ONU sul cambiamento climatico e la Convenzione sulla Biodiversità. Per esempio i massicci sussidi del governo USA alla coltivazione del mais per la produzione di bioetanolo stanno attualmente creando pesanti distorsioni nel mercato e promuovendo come conseguenza indiretta la deforestazione in Amazzonia, mentre il mercato delle emissioni potrebbe rallentare la distruzione delle foreste in alcuni paesi. Visto che tali politiche possono cambiare rapidamente e avere implicazioni di vasta portata, gli ambientalisti possono sì ignorarle, ma a loro rischio e pericolo.

Il cambiamento dipende da noi. Da un lato la rapida globalizzazione, con l’agricoltura intensiva, l’abbattimento di alberi per legname, le attività minerarie e la produzione di biocarburanti stanno emergendo come responsabili principali della deforestazione tropicale. Dall’altro lato il crescente interesse pubblico nei confronti della sostenibilità ambientale stanno creando nuove e importanti opportunità per la

protezione delle foreste. Colpendo industrie strategiche con campagne di sensibilizzazione dei consumatori ad acquisti responsabili, le istanze ambientaliste potrebbero guadagnare nuove e potenti armi nella battaglia contro la letale distruzione delle foreste. ◆

[Traduzione dall'inglese di Beatrice Orlandini]

MONGABAY.COM



Rhett Butler ha creato il sito [Mongabay.com](http://www.mongabay.com), in inglese, per incrementare l'interesse sulla natura e per promuovere consapevolezza sulle tematiche ambientali. Il sito è ricco di informazioni e immagini, in particolare sulle foreste pluviali <http://www.mongabay.com>.